



CONFERENZA ITALIANA
SUPERIORI MAGGIORI

Via Giuseppe Zanardelli, 32
00186 Roma
06.3216841 – 06.3216455
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Presidenza

P. LUIGI GAETANI
Presidente

P. CLAUDIO PAPA
Vice Presidente

D. ROBERTO DAL MOLIN
Vice Presidente

P. GAETANO LA SPEME
Vice Presidente

P. SILVANO PINATO
Segretario generale

D. GIOVANNI DALPIAZ
Consigliere esperto

P. PIER LUIGI NAVA
Consigliere esperto

P. PINO VENERITO
Amministratore

P. CEFERINO MIGUEL CAINELLI
Rappresentante della CIMI

Inviare notizie e contributi a:
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Redazione

Don Vincenzo Marras
Coordinatore
vincenzo.marras@stpauls.it

Sr. Fernanda Barbiero
fernandabarbiero1@gmail.com

P. Pietro Sulkowski
piotr.sulk@libero.it

Dom Giovanni Dal Piaz
gdp947@gmail.com

Don Beppe Roggia
roggia@unisal.it

P. Egidio Picucci
epicucci@libero.it

Sr. Emilia Di Massimo
emiliadimassimo11@gmail.com

Religiosi in Italia

SUPPLEMENTO A TESTIMONI LUGLIO-AGOSTO 2022

Per una fraternità capace di risvegliare l'aurora

È necessario sapere leggere la realtà del mondo, della Chiesa e della vita consacrata: vale oggi, in giorni di guerra, come negli anni attraversati dalla pandemia. E dobbiamo imparare ad avere contezza che siamo tutti connessi e che la vita e la morte sono compagne inscindibili di noi viventi e mortali. È partita da qui la riflessione, che la professoressa CHIARA GIACCARDI, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha tenuto al Convegno di Colleva- lenza "C'è dell'oro in queste ferite. Traumatizzati o trasformati? La Vita Consacrata durante e dopo il Covid-19". C'è bisogno – ha detto la Giaccardi nella sua ricca e stimolante relazione, di cui diamo in queste pagine una nostra riduzione – di creatività, sogno, di unire le mani e gli sforzi di tutti partendo dalla fragilità in cui tutti siamo immersi; c'è bisogno soprattutto di fraternità: di ripensarla come relazione articolata costitutiva, di coltivarla col prendersi cura in forma generativa, di viverla come legame non scelto ma che ci costituisce, di riscoprirlo come fonte di libertà, di metterne in luce la paternità comune.

La mia riflessione intende accompagnarvi in un percorso, costituito da una premessa, di cinque spunti di riflessione e da una conclusione. La premessa la traggio da *Fratelli tutti*, l'enciclica di Papa Francesco che riguarda proprio la contingenza in cui ci troviamo. Papa Francesco scrive al numero 32 di *Fratelli tutti*: «Con la tempesta è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego", sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli». Questo è molto importante come premessa perché appunto non parliamo in astratto. Dobbiamo partire da questa consapevolezza: il *virus* ci ha rivelato delle verità esistenziali antropologiche. A mio avviso almeno due. La prima è che, appunto, siamo tutti con-

nessi, ma non perché vogliamo connetterci, ma perché lo siamo per il respiro e questa relazione ci costituisce. E la seconda è che la vita e la morte sono due dimensioni inseparabili della nostra esistenza... Il *virus* ci ha dimostrato che la morte è una compagna di viaggio, quotidiana. Come dice il poeta Umberto Saba, «è il pensiero della morte che, infine, aiuta a vivere», perché è questo orizzonte che costituisce la nostra esistenza di viventi e mortali. Ora i cinque spunti.

Ripensare la fraternità

Fraternità è una parola intrinsecamente relazionale. L'individuo non ha fratelli; il figlio unico non ha fratelli. Dove si parla di fraternità si parla comunque di persone in relazione; una relazione molto articolata, perché non si tratta soltanto di una relazione orizzontale: fratello-sorella, fratel-

lo-fratello, sorella-sorella, ma con qualcuno altro da noi, e tuttavia, pur nella sua diversità, intimamente legato a noi. Fraternità è anche una parola relazionale nel senso verticale perché, se si è fratelli, significa che si è figli di qualcuno, che si è figli dello stesso genitore. C'è quindi un intreccio tra la relazionalità orizzontale, tra pari, e la relazionalità verticale, tra generazioni. Questo è un nodo fondamentale nella nostra epoca, in cui l'individualismo tende a diventare assoluto (*ab-solutus*) cioè sciolto dai legami.

E proprio in questo tempo di individualismo assoluto, la fraternità rischia di essere una parola scandalo, perché contrasta con la nostra ideologia. L'individualismo è, infatti, un'astrazione, perché è proprio la separazione della persona dalla rete delle relazioni che la costituiscono. Fraternità è poi una parola rivoluzionaria che dobbiamo reimparare a dire, nella consapevolezza di questo doppio nodo relazionale orizzontale e verticale.

Dire fraternità vuol dire genitorialità, vuol dire famiglia. E la famiglia è veramente un laboratorio dove si imparano cose che altrove ormai non si imparano più; dove si impara a capire che si è tutti diversi, perché nella famiglia si è tutti diversi – anche i gemelli sono diversi – e nello stesso tempo si è tutti ugualmente importanti, si è tutti ugualmente degni. Dove l'uguaglianza non è l'equivalenza, ma – uso un'espressione di Don Tonino Bello – è la convivialità delle differenze, che non è così irenica, così immediata, così naturale, ma che va continuamente conquistata. Quando questo riesce, regala veramente un senso di pienezza che altre esperienze non regalano. E comunque ci allena, ci abitua a convivere con i diversi.

Ambivalenza della fraternità

Il secondo spunto lo chiamerei così: la fraternità è una "opposizione polare". Uso volutamente questa espressione di Romano Guardini per esprimere l'ambivalenza della fraternità. Perché non dobbiamo pensare ad una fraternità, a una famiglia da Mulino Bianco dove tutti sorridono, dove sempre tutti si vogliono bene, dove non ci sono sentimenti malevoli. Siamo, infatti, impastati di bene e di male, e questo impasto traspare in tutte le dimensioni della nostra esistenza, compresa quella della fraternità.



Che la fraternità sia ambivalente ce lo mostrano le Scritture, Antico Testamento e Nuovo Testamento. L'emblema della fraternità nel Vecchio Testamento sono Caino e Abele. «Sono forse io il custode di mio fratello»: è la frase che tutti noi ci diciamo per sgravarci dalle nostre responsabilità, sia dentro la famiglia che fuori, dai fratelli di sangue e dai fratelli di umanità. Questa frase è la premessa per l'uccisione, anche solo simbolica, attraverso la noncuranza, la negligenza verso i fratelli. È la frase chiave dell'incuria, che – come papa Francesco ci ricorda – è il contrario della cura ed è ciò che produce scarti nella società. La cura – una bellissima parola, forse un po' abusata, e che andrebbe riscoperta – è il movimento contrario, cioè un movimento di coinvolgimento, di sollecitudine, di impegno verso l'altro, di attenzione prima di tutto, perché senza l'attenzione non ci possiamo prendere cura di nessuno. È davvero ricca la parola greca *epimèleia*, che significa cura e che ha proprio questi tre significati: di *attenzione*, di *sollecitudine*, e di *impegno* (quest'ultima è la dimensione più concreta e, se volete, anche politica della cura).

Nel Nuovo Testamento questa ambivalenza, secondo me, è espressa bene dalla parabola del "Padre misericordioso". Pensiamo al primo figlio, che è quello che esegue il volere del padre, non tanto perché ci creda ma perché ha paura di trasgredire, e forse vuole averne dei vantaggi. Già qui c'è un'ambivalenza: non sempre si obbedisce perché si è convinti di qualche cosa, ma perché non si vogliono avere dei danni e delle perdite o perché si vogliono mantenere dei privilegi. Il fratello che esce di casa non è il discolo della famiglia, il figlio degenerare, ma è in definitiva quello che si prende un rischio.

A proposito, a me piace molto il fatto che il padre non soltanto non gli dica: "No tu non vai, stai andando a perderti, a dissipare la tua vita", ma gli dà la sua parte di eredità e – mi piace pensare – forse anche del denaro che gli servirà per correre questa avventura trasgressiva. Ebbene, io credo che questa sia una figura genitoriale molto matura e molto generativa. Perché per veramente mettere al mondo bisogna lasciare andare. Questa è una cosa che è molto difficile da capire sia per i genitori biologici e sia in tanti altri ambiti... come pure l'ambito ecclesiale. Se non taglio il cordone ombelicale con i miei figli li soffoco, impedisco di vivere la loro vita. Senza questa piccola morte, perché lasciare andare è una piccola morte (o grande, tante volte); senza questo ultimo gesto che dà senso a tutto il percorso, non si genera. Questi due esempi, quello di Caino con la sua non curanza, e del primo figlio invidioso e geloso, sono le dinamiche che le Scritture ci suggeriscono per aiutarci anche a vivere le nostre quotidianità. Ecco, dobbiamo essere consapevoli che la fraternità non è assenza di tensione, non è assenza di conflitto. Anzi la fraternità è il luogo in cui una vicinanza così stretta fa emergere anche le nostre meschinità, le nostre fatiche, i nostri limiti.

A quel punto abbiamo due possibilità: o il fratricidio, o il trasformare questi limiti, questa tensione, questa conflittualità, in un laboratorio di gestione creativa dei conflitti per trasformarla in un'energia di rigenerazione dei rapporti. Il problema non è capire chi ha ragione, ma capirsi, capire le ragioni dell'altro anche quando non si è d'accordo.

In questo senso papa Francesco ci invita a considerare la fraternità con tutto il suo carico di problematicità, conflittualità, come un laboratorio di trascendimento dei propri limiti e dei limiti della situazione.

Scrive papa Francesco in *Fratelli tutti*: «Sappiamo bene che “ogni volta che, come persone e comunità, impariamo a puntare più in alto di noi stessi e dei nostri interessi particolari, la comprensione e l’impegno reciproci si trasformano [...] in un ambito dove i conflitti, le tensioni e anche quelli che si sarebbero potuti considerare opposti in passato, possono raggiungere un’unità multiforme che genera nuova vita”» (n. 245).

La fraternità è una unità multiforme che non cancella le differenze, ma che le valorizza, che genera nuova vita. È questa l’immagine che dobbiamo avere presente. Per questo, secondo me, l’immagine di *fraternità*, anche nel senso biologico, ma specialmente metaforico, è più utile di quella di *comunità*. Perché comunità tende a valorizzare una certa omogeneità interna, conformandoti a certi modelli, a un certo linguaggio, a determinati atteggiamenti, altrimenti sei fuori. Dalla fraternità non puoi essere fuori, perché sei e rimani sempre fratello anche se ti comporti male, sei fratello anche se rinneghi il padre e la madre.

CHIARA GIACCARDI

La famiglia, scuola di fraternità

Il luogo dove impariamo ad ascoltarci, a sperimentare a essere liberi rispettando la libertà degli altri, a riconoscerci figli dello stesso Padre.

La fraternità ci costituisce

Viviamo in un mondo dove pare che solo ciò che si è scelto valga e sia veramente nostro e che ci consenta di esprimere la nostra libertà. Il terzo punto che volevo condividere con voi riguarda un altro aspetto rivoluzionario ed educativo della fraternità in un’epoca di individualismo: la fraternità è un legame non scelto che però ci costituisce intimamente. La fraternità ci insegna – come peraltro anche l’essere figli (l’essere fratelli e l’essere figli vanno insieme, come abbiamo visto) – che i legami che non abbiamo scelto sono proprio quelli che ci consentono di imparare ad esprimerci, a diventare noi stessi e che ci costituiscono intimamente fino alla fine della nostra vita.

Non è vero che ciò che scegliamo ci consente di essere liberi, anche perché tante volte scegliamo sulla base di condizionamenti pesantissimi. Continuamente siamo sollecitati a compiere scelte che ci sembrano nostre ma che sono in realtà fortemente orientate e fortemente condizionate. E questo avviene sempre di più perché nel Meta-verso tutti i nostri dati sono lavorati in modo da profilare la nostra identità in maniera precisissima, tanto da inviarcì messaggi che sono così vicini a noi che ci sembrano nostri. Dovremmo essere più consapevoli di quanto le nostre scelte possono essere condizionate. E di quanto, invece, quello che non abbiamo scelto rappresenti una sfida. Noi non abbiamo scelto il *Covid*, però il *Covid* non ci impedisce di essere liberi, anche se ci impedisce di fare quello che ci pare. In questa situazione, quello che veramente ci spetta è far esistere qualcosa che ancora non c’è: non si tratta di far ripartire le formule di prima, ma generare delle formule nuove capaci di rispondere ai nuovi bisogni... Allora la fraternità ci ricorda che non soltanto ciò che scegliamo è il luogo della nostra libertà, ma a volte ciò che non scegliamo è un grandissimo laboratorio di libertà e comunque ci costituisce profondamente.

Il fratello non è l’uguale a me, non è il membro del mio gruppo, non è il membro della comunità che la pensa come me. Il fratello è altro, è un’alterità che mi provoca, che mi accompagna e anche che mi libera. E la prima scuola dell’alterità è la famiglia, perché non è vero che nella famiglia si è tutti uguali, o perché siamo l’uno lo specchio dell’altro, ma perché siamo in una relazione di reciprocità. Se, dunque, tagliamo questa relazione mutiliamo noi stessi.

Ecco la famiglia, la fraternità è il luogo dove impariamo questa verità antropologica. Non è una verità ideologica. L’individualismo è ideologico perché separa l’individuo dalle relazioni, astrae, separa, non considera. Questa realtà costitutiva non è ideologica perché ce l’abbiamo iscritta nella nostra carne.

La fraternità, un ideale trascurato

Un quarto punto, secondo me, fondamentale per capire l’importanza della fraternità è che rispetto agli ideali della modernità, tutti importanti – la libertà, l’uguaglianza e la fraternità – quest’ultimo è l’ideale più trascurato. Lo vediamo anche adesso nella trasformazione del linguaggio in senso apparentemente inclusivo, ma molto omologante. Vorrebbe rispettare le differenze ma invece le cancella. Senza la fraternità, la libertà e l’uguaglianza si pervertono. È fondamentale recuperare la fraternità per far sì che la libertà non diventi individualismo distruttivo, che usa le persone, che sfrutta l’ambiente, che esercita dominio e violenza sulle persone e sui territori. Ed è indispensabile recuperare la fraternità perché l’uguaglianza non diventi una equivalenza funzionale e cieca davanti all’unicità di ciascuno. Aver trascurato la fraternità ha fatto sì che gli altri due ideali – la libertà e l’uguaglianza – in un certo senso si corrompessero. Ecco la fraternità può ridare spirito, può ridare anima, può ridare corpo a questi due ideali e contenere le derive che in questi anni hanno subito.



Dalla fraternità alla paternità

E l'ultimo spunto che intendo condividere si riallaccia un po' al primo punto, però in chiave teologica.

Non si può parlare di fraternità senza parlare di genitorialità e non si può parlare di "fratelli tutti" senza l'idea di un padre comune. Perché senza un padre comune la fraternità rimane retorica: siamo tutti fratelli ma in realtà ognuno bada ai propri interessi, e così anche la fraternità diventa ideologia. Dal punto di vista delle Scritture, il padre è quel terzo che vigila sui rapporti tra i fratelli. Nella storia di Caino e Abele è il Padre che dice: «Dov'è tuo fratello». Nella parabola del "Padre misericordioso" è il padre che dice al primo figlio: «Tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Senza questa verticalità, la fraternità rischia di esplodere nel conflitto. Senza questo "terzo", che in qualche modo fa da garante – non nel senso giuridico, ma in senso proprio affettivo, esistenziale – la relazione tra fratelli rimane intrapolata nelle dinamiche tipicamente umane del conflitto.

La nostra fraternità universale si basa sulla paternità di un Dio che non è padrone ma è Padre. Non è un Dio normativo, che vuole che sia eseguita la sua legge: è un Dio Padre che accetta la libertà dell'uomo. Che «crea l'uomo così come il mare crea i continenti: ritirandosi», come dice un verso di Friedrich Hölderlin: quindi lascia spazio al figlio, perché questo è mettere al mondo, questo è generare, questo è lasciar andare. E questo dovrebbe anche essere il modello per le organizzazioni religiose, per la Chiesa. Dio ci lascia andare, Dio ci vuole liberi, perché l'amore può essere solo frutto della libertà, non può essere frutto della costrizione.

Questa apertura dell'idea di fraternità e di familiarità alla dimensione teologica ci aiuta anche a comprendere quello che scrive papa Francesco nella *Fratelli tutti* al numero 277, quando parla del mistero dell'altro e della vocazione alla comunione universale con l'umanità intera come

vocazione di tutti. Questo significa che noi oggi dobbiamo riscoprire la paternità, ma anche reimparare la fraternità. E sempre nell'enciclica, papa Francesco ci dà un suggerimento per recuperare questo senso più autentico della fraternità, riscoprendola in tutte le dimensioni profonde e in tutte le implicazioni, che essa deve poter avere nelle nostre vite. Al n. 287 della *Fratelli tutti* – mentre ci addita la figura di Charles de Foucauld – scrive di lui: «Voleva essere "il fratello universale". Ma» – precisa il Papa – «solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti». È questa una indicazione preziosa per recuperare un senso autentico della fraternità e rigenerare questa dimensione, a partire appunto da due riferimenti importanti, due confini, due luoghi. Il primo ci suggerisce il punto di contatto con la marginalità: sono gli ultimi. La pandemia ci ha messo di fronte a tante situazioni di sofferenza, di fatica, di povertà in tutti i sensi, umana prima di tutto, di solitudine. Esponiamoci a queste provocazioni perché questo ci aiuta a recuperare il senso della nostra umanità, a risvegliarla, a prenderci cura di questa consapevolezza del legame universale di tutto con tutti. Il secondo è l'apertura alla trascendenza, a guardare paradossalmente dall'alto ciò che abbiamo vicino: ad avere, in altre parole, lo sguardo del Padre, cioè uno sguardo diverso, più libero e più creativo. Solo così noi possiamo essere buoni fratelli, allargando i confini delle nostre vite. Se, al contrario, noi ci rimpiccioliamo nell'orizzonte dell'immediatezza, non riusciamo a fare quel salto di elaborazione creativa delle difficoltà e dei conflitti.

Io credo che dobbiamo reimparare la fraternità e – questa è la conclusione di questo mio percorso – per reimparare la fraternità, per riconoscere questo legame universale di tutto con tutto, è fondamentale che noi ci lasciamo provocare da questi due punti limite della nostra esistenza: la povertà e la morte in tutte le sue forme e l'apertura alla trascendenza e a questo Spirito che è il respiro veramente delle nostre vite, che ci aiuta a trascendere i limiti nostri e delle situazioni che ci hanno attraversato e che ci attraversano.

CHIARA GIACCARDI